

Tradución

Un numero sul braccio

Un número no brazo

de Dacia MARAINI

María do Carme LAMELA VILLARAVID

NOTA SOBRE A AUTORA:

Dacia Maraini nace en Fiesole (Florenxia, 1936). Vive no Xapón entre 1938 e 1946, os tres últimos anos nun campo de concentración. En 1946 a familia retorna a Sicilia, onde Dacia vive ata os 18 anos, cando se traslada a Roma co pai. Nos anos 60 casa con Lucio Pozzi, pintor milanés, o matrimonio dura catro anos. Anos despois coñece a Alberto Moravia, a quen está unida ata os anos setenta.

É autora de numerosas novelas entre as cales *La vacanza* (1962), *L'età del malessere* (1963, Premio Formentor), *A memoria* (1967), *Memorie di una ladra* (1973), *Donna in guerra* (1975), *Il treno per Helsinki* (1984), *Isolina* (1985, Premio Fregene), *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (1990, Premio Campiello), *Bagheria* (1993), *Voci* (1994), *Dolce per sé* (1997), *La nave per Kobe* (2001), *Colomba* (2004).

En 1966 publica as primeiras poesías: *Crudeltà all'aria aperta*. Outras obras de poesía: *Donne mie* (1974), *Mangiarmi pure* (1978),

Viaggiando con passo di volpe (1991, Premios Mediterraneo e Città di Penne), *Se amando troppo* (1998).

Nos anos 60 empeza a interesarse polo teatro, crea con outros escritores o “Teatro del Porcospino”, e despois o “Teatro della Maddalena”, composto só por mulleres. Entre as numerosas obras: *Dialogo di una prostituta con un cliente* (1978). *Storia di Piera* (1980, levada ó cine por Marco Ferreri), *Amata scrittura*, *Fare teatro 1966-2000* (2000).

Na narrativa breve destaca *Buio* (1999), unha recompilación de historias trxicas baseadas en feitos reais sobre o lado escuro da conciencia, sobre a soidade e a dor de mulleres e nenos, co que gaña o premio Strega e o Città di Bari.

As súas obras están traducidas en vinte países.
<http://www.daciamaraini.it/>

NOTA SOBRE A TRADUCIÓN:

Está feita a partir da seguinte edición italiana: Dacia Maraini (2004), “Un numero sul braccio”, *Buio*, BUR Scrittori Contemporanei, Milán.

Italiano

In vacanza a Buenos Aires, Mara Grado cammina per la elegante via De Gama osservando le vetrine. In realtà non si tratta di una vera vacanza: è venuta in Argentina per assistere la figlia che deve affrontare un parto difficile. Dalle ecografie il bambino appare tutto raggomitato nella pancia di sua madre, legato dal cordone ombelicale come un salsicciotto.

Il marito di sua figlia, impiegato all'Alitalia, è sempre in viaggio. In casa c'è una ragazza del Paraguay ma le cose da fare sono tante e il tempo sempre troppo corto.

Eppure, mentre Teresa dorme e i due figli piccoli sono fuori con la tata, ha trovato il tempo per una passeggiata.

I piedi la portano con leggerezza, una delicata brezza le fa fluttuare la gonna attorno alle ginocchia. Il cielo è di un azzurro cristallino, quasi un vetro luccicante attraverso cui filtra un sole placido e mite. Mara Grado tira un lungo respiro: è da tanto che non si sente così libera e serena, le difficoltà professionali diventate piccole e insignificanti al di là di milioni di onde marine, sola in una città sconosciuta fra gente che parla una lingua così modulata e canterina.

Ma, ecco, davanti a lei una vetrina luminosa in cui stanno esposti decine di oggetti di agata, fra il rosa e il lilla, l'azzurro e il blu, il verde e il nero. Sono ciotole, piatti, posacenere, vasi, tartarughe, elefanti, pappagalli, tutti in pietra trasparente.

"E se prendessi un regalo per mia figlia?" si dice osservando un orciolo di agata celeste, dai cerchi concentrici blu notte.

Spinge la porta di vetro facendo tintinnare un mazzetto di tubicini di metallo. E senza guardare chi ci sia dietro al banco, indica il vasetto panciuto. Se lo trova fra le mani e mentre lo osserva, pensando che sembra proprio fatto di quel cielo che ha lasciato fuori dalla porta, sente una voce che dice "le gusta?".

Una frustata alle gambe. Il negozio luminoso viene improvvisamente invaso da masse di nuvole nere. Ma perché? cosa è che l'ha messa in allarme? la voce dell'uomo che le sta davanti, sì, deve essere quella: un leggero accento straniero, una esse trascinata, una vocale distorta. Non ha il coraggio di alzare gli occhi. Per paura di vedere quello che non vorrebbe vedere.

Qualche attimo di panico. La tentazione di uscire a precipizio senza guardare il proprietario di quella voce. E poi, la decisione coraggiosa: "lo guardo, lo guardo in faccia, devo sapere se è lui!".

Mara Grado solleva gli occhi sospettosi e incontra lo sguardo di un uomo anziano, gentile, sorridente.

Galego

De vacacións en Bos Aires, Mara Grado camiña pola elegante rúa De Gama observando os escaparates. En realidade non se trata dunhas verdadeiras vacacións: veu a Arxentina para coidar a filla que debe afrontar un parto difícil. Nas ecografías o neno aparece todo encollido no ventre da nai, atado polo cordón umbilical coma un salchichón.

O marido da súa filla, empregado en Alitalia, está sempre de viaxe. Na casa hai unha rapaza de Paraguai pero as cousas que hai que facer son tantas e o tempo sempre demasiado curto.

Aínda así, mentres Teresa dorme e os dous fillos pequenos están fóra coa criada, atopou tempo para dar un paseo.

Os pés lévana con lixeireza, unha delicada brisa faille ondear a saia ó redor dos xeonllos. O ceo é dun azul cristalino, case un cristal relucente a través do cal se filtra un sol plácido e manso. Mara Grado respira profundamente: hai tanto tempo que non se sente tan libre e serea, as dificultades profesionais volvéronse pequenas e insignificantes ó outro lado de millóns de ondas mariñas, soa nunha cidade descoñecida entre xente que fala unha lingua tan modulada e cantareira.

Pero, aí está, diante dela un escaparate luminoso no que están expostos decenas de obxectos de ágata, entre o rosa e o lila, o azul claro e o azul mariño, o verde e o negro. Son cuncas, pratos, cinzeiros, xerros, tartarugas, elefantes, papagaios, todos de pedra transparente.

"E se collese un regalo para a miña filla?" Di observando un xerriño de ágata celeste, de círculos concéntricos azul mariño.

Empuxa a porta de cristal facendo tintinar un feixiño de tubiños de metal. E sen mirar quen estea detrás do mostrador, indica o xerriño barrigudo. Atópao entre as mans e mentres o observa, pensando que parece mesmo feito daquel ceo que deixou fóra da porta, sente unha voz que di "le gusta?".

Un lategazo nas pernas. A tenda luminosa é invadida de repente por masas de nubes negras. Pero por que? Que é o que a alarmou? A voz do home que lle está diante, si, debe de ser iso: un lixeiro acento estranxeiro, un ese arrastrado, unha vogal deformada. Non ten a coraxe de erguer os ollos. Por medo de ver o que non querría ver.

Uns instantes de pánico. A tentación de saír a todo correr sen mirar o propietario daquela voz. E despois, a decisión valente: "míroo, mírolle á cara, debo saber se é el".

Mara Grado ergue os ollos sospeitosos e atópase coa mirada dun home ancián, amable, que sorrí.

te. No, non può essere lui, pensa. E riprende a concentrarsi sull'orciolo di ágata color cielo. Il cuore le sta girando in petto come una trottola. L'uomo, inconsapevole, le sta vantando le qualità di quell'ágata: "pietra antica, viene dalle viscere della terra... ágata muschiata si chiama, gli indiani dicono che può guarire le ferite...".

Ormai non c'è dubbio: quella voce appartiene a Hans Kurtmann, il più brutale fra le SS del campo. Mara china la testa sull'oggetto che rigira fra le mani, assorta. Anche volendo non riuscirebbe a muovere le gambe, che stanno per cedere.

L'uomo le sorride amichevole. La vede impallidire, le chiede se vuole dell'acqua. Acqua? acqua? la parola le si pianta nel cervello come un chiodo: acqua!

"No, non voglio acqua" dice Mara Grado, "può dirmi il suo nome per favore?"

Ma che domanda stupida! certamente, se sta qui, si è cambiato il nome. Ma non può nascondere quel forte accento tedesco. Adesso gli guarda le mani che sono curate, anche se rugose, con le unghie tagliate corte. Come dimenticare quelle mani?

Le immagini le salgono agli occhi, contro la sua volontà. Hans Kurtmann in uniforme da SS, i capelli sempre perfettamente lisciati e pettinati all'indietro, il collo magro e rigido. Un uomo elegante, che camminava in punta di piedi per non sporcare gli stivali con il fango del campo.

Hans Kurtmann passeggia col frustino in mano e zac, quando meno te lo aspetti, te lo lancia contro le gambe, o il petto, o la faccia. "Non hai gli zoccoli puliti, stamattina, vergogna!" Come poteva avere gli zoccoli puliti in quel pantano?

Aveva cercato di dire qualcosa, ma lui non l'aveva lasciata finire: una scudisciata le aveva interrotto la parola a metà. Il sangue era uscito copioso dalla ferita sulla bocca.

È mattina. Hans Kurtmann, ben rasato, si china su un bambino appena sceso dal treno che ha viaggiato tre giorni e tre notti con un carico di centinaia di ebrei che, per tutto quel tempo, non hanno avuto né cibo né acqua. Il bambino è infagottato in un cappotto più grande di lui. Porta una vistosa stella gialla sul petto. Il berretto, nello scendere dal treno, gli è caduto per terra. L'ufficiale si china a raccattarlo e glielo rimette in testa. "Fa freddo, è bene che ti copri, ometto" dice e il bambino gli sorride grato. Ma una voce femminile chiama. Il bambino si volta e fa per dirigersi verso la giovane madre. La mano nerboruta di una guardiana tira la donna verso una fila diretta alle baracche. Hans Kurtmann stringe forte la mano del bambino che ora scalcia e si divincola per raggiungere sua madre. L'uomo si accocco-

Non, non pode ser el, pensa. E volve concentrarse no xerriño de ágata cor ceo. O corazón báilalle no peito coma unha buxaina. O home, ignorante, estalle eloxiando as calidades daquela ágata: "pedra antiga, vén das vísceras da terra... chámase ágata almiscrada, os indios din que pode curar as feridas...".

Xa non hai dúbida: aquela voz pertence a Hans Kurtmann, o máis brutal das SS do campo. Mara agacha a cabeza sobre o obxecto que está facendo xirar entre as mans, absorta. Aínda que quixera non conseguiría mover as pernas, que están a punto de ceder.

O home sorrille amigable. Vea palidecer, pregúntalle se quere auga. Auga? Auga? A palabra crávaselle no cerebro coma un cravo: auga!

"Non, non quero auga" di Mara Grado, "pode dicirme o seu nome por favor?"

Que pregunta máis parva! Naturalmente, se está aquí, cambiou de nome. Pero non pode esconder aquel forte acento alemán. Agora míralle as mans que están coidadas, aínda que rugosas, coas uñas cortadas pequenas. Como esquecer aquelas mans?

As imaxes sóbenlle ós ollos, contra a súa vontade. Hans Kurtmann en uniforme das SS, o pelo sempre perfectamente alisado e peiteado cara atrás, o pescozo delgado e ríxido. Un home elegante que camiñaba na punta dos pés para non lixar as botas coa lama do campo.

Hans Kurtmann pasea co látego na man e zas, cando menos o esperas, lánzacho contra as pernas, ou o peito, ou a cara. "Esta mañá non tes os zocos limpos, que vergonza!" Como podía ter os zocos limpos naquel pantano?

Intentara dicir algo pero el non a deixara terminar: un lategazo interrompéralle a palabra á metade. O sangue saíra copioso da ferida da boca.

É pola mañá. Hans Kurtmann, ben afeitado, inclínase cara a un neno acabado de baixar do tren que viaxou tres días e tres noites cunha carga de centenas de xudeus que, durante todo o tempo, non tiveron nin comida nin auga. O neno vai enfardado nun abrigo máis grande ca el. Leva unha vistosa estrela amarela no peito. A gorra, ó baixar do tren, caelle ó chan. O oficial inclinouse a recollerlla e volveulla poñer na cabeza. "Vai frío, será mellor que te cubras, mociño" di e o neno sorrille agradecido. Pero unha voz feminina chámalo. O neno vírase e intenta dirixirse cara á mai moza. A man musculosa dunha garda empuxa a muller cara a unha fila que se dirixe ás chabolas. Hans Kurtmann aperta forte a man do neno que agora espernexa e bracea para acadar a súa mai. O home

la accanto al bambino e gli dice con voce carezzevole che tutto è a posto, la sua mamma tornerà fra poco, intanto lui lo accompagnerà a fare il bagno, “weine nicht...Alles ist gut” gli sussurra all’orecchio, “non piangere”.

È sempre la stessa voce gentile, leggermente compita che ora le sta spiegando le virtù di quell’agata argentina.

Hans Kurtmann dopo avere consolato il bambino, lo accompagna, sempre tenendolo per il polso, ai bagni. Gli mette un sapone in mano e lo spinge verso lo spogliatoio. Il bambino è spaventato, lui lo rassicura “weine nicht” dice, “tua madre ti aspetta, tu fai il bagno e torni, lei ti aspetta”.

Ora il bambino è nudo, ha una piccola pancia prominente, le orecchie a sventola, le spalle magre, il collo sparuto e sporco. Hans Kurtmann lo riprende per mano e lo porta fin dentro la sala-docce. Dietro di loro una valanga di corpi, centinaia di bambini polacchi, tedeschi, olandesi, francesi. La porta si chiude su quelle spallucce nude, su quei pugni chiusi attorno al sapone ingannatore. Anziché acqua, dalle bocchette sporgenti dalle pareti scenderà presto il gas Zyclon B che li ucciderà tutti in pochi minuti fra urla, gemiti, vomiti dalle gole soffocate.

Hans Kurtmann, con la stessa ossequiosa gentilezza, compiva il suo “dovere” di soldato, sia che si dedicasse alle interminabili procedure dell’appello all’aria aperta, sia che scudisciasse a sangue un internato, sia che consolasse un bambino poco prima di mandarlo alla camera a gas.

Mara Grado aveva allora quindici anni. Si era salvata perché di costituzione robusta. Appena arrivata l’avevano messa a lavorare in una fabbrica di munizioni. Era stata presa tardi, nel novembre del ’44, tradita da un amico che aveva fatto la spia sul suo nascondiglio di Torino. I tedeschi avevano talmente bisogno di mano d’opera che rimandavano ormai lo sterminio completo degli ebrei a dopo la “vittoria”.

“Signora, si sente male?” dice la voce cortese, un poco preoccupata, dell’uomo dietro il banco.

“Hans Kurtmann” dice Mara Grado in un bisbiglio ed è presa dal panico. E se ora mi uccide? Se mi prende a calci? Se afferra il frustino e me lo sbatte in faccia?

L’uomo è sbiancato. Ma subito si irrigidisce e ripete con voce educata “io mi chiamo Georgy Ricciotto. Sono tirolese. Chi cerca, lei?”.

“Hans Kurtmann sei tu, ti ho riconosciuto. Non mi fai paura. Non mi fai paura”.

anícasa a carón do neno e dille con voz de aloumiños que todo está en orde, a súa mai volverá dentro dun pouco, mentres tanto el acompañarao a ducharse, “weine nicht...Alles ist gut” murmuralle ó oído, “non chores”.

É sempre a mesma voz amable, lixeiramente cortés que agora lle está explicando as virtudes daquela ágata arxentina.

Hans Kurtmann despois de consolar o neno, acompañao, sempre colléndoo pola man, ós baños. Mételle un xabón na man e empúxao cara ó vestiario. O neno está espantado, el cámao “weine nicht” di: “túa mai espérate, ti báñate e volve, ela espérate”.

Agora o neno está espido, ten unha pequena barriga prominente, as orellas de fol, os ombreiros fracos, o pescozo esmirrado e sucio. Hans Kurtmann vólveo coller pola man e lévao ata dentro da sala das duchas. Detrás deles unha avalancha de corpos, centos de nenos polacos, alemáns, holandeses, franceses. A porta cégrase sobre aqueles ombreiriños espidos, sobre aqueles puños pechados arredor do xabón enganador. En vez de auga, das boqueiras saíntes das paredes baixará rápido o gas Zyclon B que os matará a todos en poucos minutos entre berros, xemidos, vómitos das gorxas sufocadas.

Hans Kurtmann, coa mesma obsequiosa xentileza, cumpría co seu “deber” de soldado, tanto que se dedicase ós interminables procedementos de pasar lista ó aire libre, como que azoutase a un prisioneiro, ou que consolase a un neno pouco antes de mandalo á cámara de gas.

Mara Grado tiña daquela quince anos. Salvárase porque era de constitución robusta. Nada máis chegar metéranla a traballar nunha fábrica de munición. Prendéranla tarde, en novembro do 44, traizoada por un amigo que delatara o seu agocho de Turín. Os alemáns tiñan tanta necesidade de man de obra que agora aprazaban o exterminio completo dos xudeus ata despois da “vitoria”.

“Señora, séntese mal?” Di a voz cortés, un pouco preocupada, do home detrás do mostrador.

“Hans Kurtmann” di Mara Grado nun murmurio e queda aterrada. E se agora me mata? Se se pon a darme patadas? Se colle o látego e me azouta na cara?

O home palidece. Pero axiña se pon rixido e repete con voz educada «eu chámome Georgy Ricciotto. Son tirolés. A quen busca vostede?»

“Hans Kurtmann es ti, recoñecinte. Non me metes medo. Non me metes medo”

“Signora, lei si sbaglia. Io sono Georgy Ricciotto.”

“Sei tu, sei tu, ho riconosciuto la tua voce, le tue mani. Mi ricordo ancora quel giorno in cui ti sei chinato sul bambino, appena arrivato da Amsterdam. Gli hai chiesto il nome e lui ha risposto sorridendo: ‘Hans’. ‘Come me’, hai detto. E l’hai portato per mano verso le docce.”

“Lei si sbaglia, signora” ripete lui monotono, cercando di convincere più se stesso che lei.

“Ricordo un giorno che la mia amica Marlene si è sentita male durante un appello e si è lasciata scivolare per terra e tu le hai ordinato di alzarsi. Lei non ce l’ha fatta e tu le hai sparato un colpo in testa. Ti ricordi come muoveva le gambe? non riusciva a morire. E tu non hai voluto nemmeno sprecare una seconda pallottola. Hai continuato l’appello mentre lei agonizzava lì per terra davanti a tutti noi terrorizzati e infreddoliti. Era l’unica amica che avevo là dentro. Aveva quindici anni come me. E l’hai uccisa. E ora stai qui, come un qualsiasi pacifico cittadino a godere dei tuoi risparmi...”

“Signora, le garantisco che...” riprende lui paziente.

“È inutile che fai la commedia con me, Hans Kurtmann, anche se fossero passati mille anni ti riconoscerai.”

Ora mi ammazza, ora si butta su di me e mi ammazza di botte, diceva l’altra Mara Grado, quella che ancora continuava in qualche parte della sua testa a camminare strascicando gli zoccoli pesanti di fango nella neve sporca del campo, in quel novembre del’ 44.

Aveva fatto di tutto per dimenticare o per lo meno per non farsi divorare da quel sinistro passato. Si era sposata, aveva messo al mondo due figli, aveva trovato un lavoro, aveva avuto delle soddisfazioni, ora si apprestava ad accudire il figlio della figlia, nel normale ricambio delle generazioni.

Ma quest’uomo adesso le sconvolge ogni ordine interiore: la calma è svanita, il ricordo si fa drago nella sua anima, si fa lupo e la insegue impietoso.

L’uomo si è chiuso in un silenzio offeso. Recita la parte di chi ha davanti un pazzo e non sa che pesci pigliare. Spalanca le braccia, sbarra gli occhi, e soffia come a dire “ma guarda che mi capita stamattina!”

Mara Grado solleva la manica sul braccio e gli mostra un numero, il suo: 4448327. L’uomo ha un sussulto. Come se solo la vista del tatuaggio avesse dato a quella inaspettata visitatrice una consistenza storica, una riconoscibilità reale.

“Forse una volta sono stato quell’uomo” gli sente dire con voce fioca e mortificata, “ma adesso non più... Le persone cambiano, si trasformano. La vecchiaia si è impossessata di me, cara signora, anzi

“Señora, vostede engánase. Eu son Georgy Ricciotto”

“Es ti, es ti, recoñecín a túa voz, as túas mans. Recordo aínda aquel día no que te inclinaches sobre o neno, que acababa de chegar de Amsterdam. Preguntácheslle o nome e el respondeu sorrindo: “Hans”. “Coma min”, dixeches. E leváchelo da man cara ás duchas”

“Vostede engánase, señora” repite el monótono, intentando convencerse máis a si mesmo ca a ela.

“Recordo un día no que a miña amiga Marlene se sentiu mal mentres pasaban lista e deixouse caer ó chan e ti ordenácheslle que se erguera. Ela non foi capaz e ti disparácheslle un tiro na cabeza. Lembras como movía as pernas? Non conseguía morrer. E ti non quixeches nin sequera gastar unha segunda bala. Continuaches a pasar lista mentres ela agonizaba alí no chan diante de todos nós horrorizados e aterecidos. Era a única amiga que tiña alí dentro. Tiña quince anos coma min. E matáchela. E agora estás aquí, coma un calquera pacífico cidadán a gozar dos teus aforros...”

“Señora, garántolle que...” recobra el paciente.

“É inútil que finxas comigo, Hans Kurtmann, aínda que pasasen mil anos recoñeceríate.”

Agora mátame, agora bótase enriba de min e mállame a paus, dicía a outra Mara Grado, aquela que aínda continuaba nalgunha parte da súa cabeza a camiñar arrastrando os zocos pesados de lama na neve sucia do campo, naquel novembro do 44.

Fixera de todo para esquecer ou polo menos para non facerse devorar por aquel sinistro pasado. Casara, tivera dous fillos, atopara un traballo, tivera satisfaccións, agora preparábase para ocuparse do fillo da filla, no normal relevo das xeracións.

Pero este home agora desbarátalle todo orde interior: a calma desaparece, o recuerdo vólvese dragón na súa alma, vólvese lobo e séguea desapiadado.

O home péchase nun silencio ofendido. Interpreta o papel de quen ten diante un tolo e non sabe a que aterse. Espalanca os brazos de par en par, abre ben os ollos, e sopra como dicindo “pero mira o que me toca esta mañá”.

Mara Grado remángase e amósalle un número, o seu: 4448327. O home sobresáltase. Como se soamente a vista da tatuaxe dera a aquela inesperada visitadora unha consistencia histórica, un recoñecemento real.

“Quizais un tempo fun aquel home” séntelle dicir con voz débil e mortificada, “pero agora xa non... As persoas cambian, transfórmanse. A vellez apoderouse de min, querida señora, mellor dito, querida super-

cara reduce di Auschwitz, come si è impossessata di lei. Perché si trova qui? perché la sua vita si interseca con la mia? cosa c'è di comune fra di noi salvo quel lontano e ormai morto ricordo di guerra?"

Cerimonioso come sempre le offre una sedia che lei disdegna. "Ha cambiato tecnica" si dice, "ora vuole infinocchiarmi".

"Io non sono più Hans Kurtmann. Quel giovane è morto e sepolto. Ora sono Georgy Ricciotto. Questo nome, anche se inventato, mi sta a pennello, ormai è mio, mi appartiene, è diventato carne della mia carne. Perché non cerca di dimenticare anche lei? Certamente ha una vita felice, lo si vede dalla sua faccia serena. Perché vuole rovinare tutto con una denuncia stupida e insensata?"

Mara Grado non ha parlato di denuncia ma evidentemente lui le attribuisce questa intenzione. Sì, lo denuncerà, pensa, ma a chi?

"D'altronde le garantisco che anche se le credessero non potrebbero prendermi. Io domani scomparirò come sono scomparso altre volte. E lei non ci guadagnerà niente. Avrà solo impedito ad un povero vecchio di viverci in pace gli ultimi anni della vita."

"Io invece ti troverò, Hans Kurtmann, perché voglio che tu sia punito, anche se in ritardo, non importa. Ti abbiamo tanto cercato nel dopoguerra. Qualcuno diceva che tu eri morto. E invece ti nascondevi qui. Io non voglio la tua morte, Hans Kurtmann, io voglio che tu stia chiuso in galera, a meditare sul tuo passato criminale."

"Perché questo accanimento? non ha un po' di pietà? non sa perdonare ad un povero vecchio malato? Mi rimangono pochi anni di vita, sono già stato operato due volte per un cancro. Perché vuole dare questo dolore ai miei figli che non sono colpevoli di nulla?"

"Era forse colpevole di qualcosa quel bambino olandese che hai accompagnato, mano nella mano, alla camera a gas?"

"Era il mio dovere, la guerra ci costringeva a difenderci."

"Difendervi da cosa? dai bambini?"

"Difenderci dall'aggressione comunista."

"Quindi l'ufficiale Hans Kurtmann è invecchiato, ha cambiato nome, ha cambiato paese, ha cambiato lingua, ha cambiato mestiere, e non ha imparato proprio niente, nemmeno a dirsi la verità una volta tanto invece di riempirsi la bocca di formule mistificatorie?"

"Ho imparato a starmene per i fatti miei. Non disturbo nessuno; le mie idee le tengo per me. I miei ricordi anche. Lei non può venire qui a distruggere tutto per una stupida voglia di vendetta."

vivente de Auschwitz, como se apoderou de vostede. Por que se atopa aquí? Por que a súa vida se cruza coa miña? Que temos en común entre nós salvo aquel afastado e xa morto recordo de guerra?"

Cerimonioso coma sempre ofrécelle unha cadeira que ela despreza. "Cambiou de técnica" dise, "agora quere engaiolarme".

"Eu xa non son Hans Kurtmann. Aquel mozo está morto e enterrado. Agora son Georgy Ricciotto. Este nome, aínda que é inventado, venme que nin pintado, agora é meu, pertéceme, volveuse carne da miña carne. Por que non intenta esquecer tamén vostede? Seguro que ten unha vida feliz, iso vese na súa cara serena. Por que quere arruinar todo cunha denuncia estúpida e insensata?"

Mara Grado non falou de denuncia pero evidentemente el atribúelle esta intención. Si, denunciarao, pensa, pero a quen?

"Polo demais garántolle que aínda que a creran non poderían prenderme. Eu mañá desaparecerei como xa desaparecín outras veces. E vostede non gañará nada con iso. Impedirá só a un pobre vello vivir en paz os últimos anos da vida."

"Eu polo contrario atopareite, Hans Kurtmann, porque quero que sexas castigado, aínda que con atraso, non importa. Buscámoste tanto na posguerra. Algún dicía que morreras. E en cambio escondíaste aquí. Eu non quero a túa morte, Hans Kurtmann, eu quero que esteas na cadea, a meditar sobre o teu pasado criminal."

"Por que este encarnizamento? Non ten un pouco de piedade? Non sabe perdoar un pobre vello enfermo? Quédanme poucos anos de vida, xa fun operado dúas veces de cancro. Por que quere causar-lles esta dor ós meus fillos que non son culpables de nada?"

"Era acaso culpable de algo aquel neno holandés que acompañaches, da man, á cámara de gas?"

"Era o meu deber, a guerra obrigábanos a defendernos."

"Defendervos de que? Dos nenos?"

"Defendernos da agresión comunista."

"Así que o oficial Hans Kurtmann envelleceu, cambiou de nome, cambiou de país, cambiou de lingua, cambiou de oficio, e non aprendeu nada de nada, nin sequera a dicirse a verdade por unha vez no canto de encher a boca de fórmulas mistificadoras?"

"Aprendín a ocuparme das miñas cousas. Non molesto a ninguén; as miñas ideas téñoas para min. Os meus recordos tamén. Vostede non pode vir aquí destruír todo por un estúpido desexo de vinganza"

“Se almeno avessi usato una volta la parola ‘dispiacere’...”

“E di che dovrei dispiacermi? a ciascuno il suo destino. Vada pure a denunciarmi se vuole. Tanto nella polizia e nell’esercito molti la pensano come me. Vada, e mi lasci in pace.”

Mara Grado sente le lacrime salirle agli occhi.

Una pietà orribile per sé, per quel bambino che si chiamava Hans, per questo uomo stupido e arrogante le stringe il cuore in una morsa. Non ci sono parole possibili fra carnefici e vittime, pensa, dopo cinquanta anni di vita.

Raccoglie la saliva in bocca e lancia contro il vecchio nazista uno sputo pieno di disprezzo, poi si avvia, dignitosa, verso la porta.

“Se polo menos usara unha vez a palabra ‘sintoo’... »

“E que debería sentir? A cada un o seu destino. Vaia mesmo denunciarme se quere. Total na policía e no exército moitos pensan coma min. Vaia, e déixeme en paz.”

Mara Grado sente as lágrimas subirlle ós ollos.

Unha piedade horrible por si mesma, por aquel neno que se chamaba Hans, por este home parvo e arrogante mételle o corazón nun puño. Non hai palabras posibles entre verdugos e vítimas, pensa, despois de cincuenta anos de vida.

Xunta a saliva na boca e lanza contra o vello nazi un esgarro cheo de desprezo, despois encamiñase, digna, cara á porta.